

Conferenza regionale dei comunisti del Lazio

La questione comunista e la crisi nella DC

Impossibile per lo scudo crociato seguire la vecchia via dopo l'isolamento del governo Andreotti-Malagodi - Il ruolo e i compiti della Regione - La crisi capitolina - L'azione riformatrice e di rinnovamento delle masse democratiche - Un dialogo costruttivo fra tutte le forze popolari

Dalla crisi di prospettive determinata dal fallimento di diversi tentativi per affermare una linea di divisione nel popolo e nel paese, la DC non è ancora uscita. Essa avverte che è assai difficile e che può essere gravemente compromessa per tutti e per se stessa, giocare la carta della contrapposizione e dello scacco, ma non è giunta ancora ad intraprendere con coerenza la strada opposta e sta proprio in ciò una delle cause determinanti della crisi che attanaglia il Paese.

Il problema che sta di fronte alla DC è che lungi dall'essere risolto, tuttora aperto, è proprio quello di liquidare tutti i conti, politici e culturali, con la sconfitta del governo Andreotti-Malagodi e con l'isolamento di Andreotti, cioè con la consapevolezza della impossibilità di proseguire sulla vecchia strada. L'acutizzazione del problema deriva dal fatto che esso si intreccia da un lato con la gravità e con la profondità della crisi del vecchio tipo di sviluppo distorto e alienante imposto alla capitale e alla Regione, ed esplosivo in questi giorni in modo ancor più clamoroso, e, dall'altro, con un movimento politico di massa più maturo di cui il PCI è parte integrante e insostituibile.

Questa crisi agiscono contemporaneamente sul travaglio della DC e condizionano non solo la sua prospettiva, ma l'esercizio quotidiano del potere. La crisi del vecchio tipo di sviluppo è anche crisi del blocco di forze sociali che la DC ha espresso. Questa crisi si manifesta particolarmente acuta in due settori: quello contadino e quello del ceto medio produttivo e professionale. In questi settori la crisi è chiaramente di prospettiva. Essa si è espressa e si

esprime in una radicalizzazione a destra e in spinte corporative, ma ha aperto e apre al tempo stesso anche nuovi spazi democratici. Non è certo casuale che la questione comunista, sia al congresso nazionale negli interventi di Dardari e Bubbico, sia al congresso regionale nella relazione di Petrucci e in altri interventi, sia stata dibattuta soprattutto in rapporto alla questione dei ceti medi. Ciò prova che il movimento politico e di massa sviluppatosi in questi anni ha accresciuto non solo la sua combattività ma anche la sua capacità di prospettare una fuoriuscita dalla crisi sui terreni decisivi dello sviluppo economico e dell'assetto e della riforma dello Stato, di agire cioè secondo le linee di un disegno di rinnovamento capace di interessare la maggioranza del paese. Un elemento decisivo nell'accelerazione di tutti questi processi è stato la Regione, sia nella fase che ha preceduto la sua nascita, sia nella fase costituente.

La vicenda sono note ma forse non si è ancora appieno valutato il colpo che veniva inferto alle tendenze più apertamente reazionarie e fasciste, alle ricorrenti tentazioni governative di un sistema di potere basato sulla esaltazione di tutti i municipalsmi a cominciare da quello capitolino. E' in questa fase che movimento di massa e iniziativa politica e culturale

della sinistra (valga per tutti il riferimento al piano del CRPE) hanno lasciato il segno. Il terreno stesso della costruzione della Regione era di per sé un terreno che chiamava in causa un nuovo rapporto di divisione e su questa strada molti passi in avanti si sono compiuti. Il grande ruolo che prima e dopo la formazione del governo Andreotti, Roma e il Lazio hanno potuto assolvere come centro di iniziativa antifascista e democratica affonda largamente le sue radici nella grande trama di lotte sociali e politiche che hanno preceduto l'avvento della Regione. Come si presentano oggi le cose dal punto di vista degli orientamenti del gruppo dirigente della DC? Ad una visione nella quale si affermano elementi di pensiero che contrastano con il realismo, autonomismo, corporismo una pratica che tende a concepire i poteri regionali come nuclei clientelari. Alla consapevolezza della necessità di un nuovo tipo di sviluppo economico quale si è manifestato alla conferenza dell'Agricoltura e alla conferenza delle Partecipazioni Statali, corrisponde un tentativo di andare a vecchie scelte con la illusione di una maggiore efficienza o qualche correzione. In altre parole nella nuova cornice regionale si tenta di far sopravvivere il vecchio sistema di potere. Questa ambiguità della DC non solo si riflette

sulla gestione del centro-sinistra ma alimenta le tendenze più apertamente reazionarie a tutti i condizionamenti della destra nella sfera statale non meno che in quella sociale e politica. Esempio da questo punto di vista è quanto accade attualmente in Campidoglio. A ben guardare la difficoltà gravi della maggioranza portano due segni; quello del peso esercitato da tendenze conservatrici ed anche reazionarie e quello esercitato dal movimento politico di massa di cui siamo parte. La crisi capitolina è anche la crisi del tentativo di rilancio del centro-sinistra e delle sue componenti nella fase attuale. In quanto tale essa è già un primo insuccesso con il quale la nuova maggioranza deve sapersi misurare. La situazione è tale che questa crisi si riflette sulla governabilità di Roma e della Regione e chiama in causa, in modo più diretto che nel passato, la funzione e il ruolo di guida della DC. Cosa fare? Il tema è grosso e ci riporta alla crisi generale del paese, ai compiti della sinistra e al nostro ruolo di opposizione e di governo. Nella misura in cui non solo l'esperienza storica di questi 27 anni ma anche l'esperienza del 1970 ad oggi, ci dimostrano che il travaglio della DC è in rapporto stretto con i contenuti e i temi dell'iniziativa politica della sinistra, è aperto, davanti a noi, il problema di un intervento politico e di massa nel campo ideale,

in quello dei rapporti tra le forze sociali e tra le forze politiche che si propongono di sconfiggere nella direzione politica della Regione, e nella stessa DC, le tendenze più apertamente reazionarie e conservatrici e di far prevalere le tendenze che con realismo storico e politico riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di intesa tra tutte le forze popolari senza che ciò significhi fusione e rinuncia alle distinzioni e alle diversità ideali e politiche. In questa battaglia noi ci presentiamo con la nostra fisionomia ideale e pratica, svolgiamo la parte di una forza che rappresenta direttamente la classe operaia, gli strati più poveri, più diseredati, più abbandonati e indifesi, le forze progressiste e rivoluzionarie delle aziende a conduzione singola e cooperativa. A tutto il movimento democratico si impone non solo un'azione di presenza e di chiarimento politico tra le masse contadine ma sopra tutto un'azione di vigilanza e di mobilitazione per stroncare ogni tentativo eversivo e qualsiasi strumentalizzazione politica ed opera degli agrari e della destra fascista in funzione della ricostruzione di un blocco rurale reazionario. La classe operaia, le forze democratiche, devono farsi carico di tutto ciò per difendere, consolidare e sviluppare la democrazia e della Regione, per offrire da qui una nuova base all'azione riformatrice e di rinnovamento che è necessaria per tutto il paese.

Luigi Petroselli

La battaglia per un'agricoltura moderna

Il ruolo della cooperazione per lo sviluppo agricolo

Combattiva partecipazione alla manifestazione per la salvezza della zootecnia - Necessaria un'azione di presenza e di chiarimento politico

Nello scontro politico e sindacale in atto, seppur con ritardo, nelle campagne del Lazio sono scesi in lotta 18 mila soci delle 120 cooperative agricole aderenti alla Lega. La loro partecipazione alla recente manifestazione zootecnica è stata particolarmente combattiva. Nella Regione sono in corso assemblee per puntualizzare la piattaforma rivendicativa a livello dei settori produttivi. In accordo con le organizzazioni democratiche operanti nel settore agricolo, sarà portata avanti la lotta per cambiare l'insostenibile situazione determinata nelle aziende a conduzione singola e cooperativa.

Casi concreti

Una risposta positiva sulla diversa utilizzazione della terra, che concorra al soddisfacimento dei bisogni alimentari dei consumatori della regione, è già stata data dal Comune democratico di Itri (Latina). Ben 800 ettari di terreno comunale sono stati concessi in affitto alla cooperativa fra allevatori. Con la terra del Comune, degli allevatori e del Demanio dello Stato, si costituirà un'azienda

cooperativa agro-silvo-pastorale di 1500 ettari autogestita dagli allevatori. Il piano, che prevede una stalla sociale per 500 bovini, il pascolo brado per altri 2000 capi nonché la raccolta di acqua per l'irrigazione dei terreni vallivi, ha già ottenuto, dopo pressante iniziative a livello locale, un primo finanziamento di 300 milioni di lire. Ecco la strada da imboccare per le terre abbandonate cui si possono aggiungere quelle demaniali, quelle delle università agrarie e delle opere pie (oltre 300.000 ettari). A Campagnano (Roma) 400 utenti della Università agraria di Itri, in un'azienda cooperativa, hanno strappato alla Comunità europea un finanziamento di 1065 milioni per una cantina sociale di 40 mila litri di capacità, con un costo di 450 ettari di vigneto. Ecco un modo di fare politica e di rendere vivamente credibile la via della cooperazione e dell'associazionismo. Vale la pena citare un altro caso concreto nell'azione contro gli intermediari e tendente ad affermare la validità della presenza sul mercato nazionale ed estero dei produttori associati. Settanta famiglie di produttori di uva di Colonna (Roma) in un'azienda cooperativa, attraverso l'Alca, sono riuscite, con la vendita diretta di 28.000 quintali di uva, a realizzare ben 140 milioni di lire in più, mentre nel passato sono stati inascoltati dagli intermediari. In questo comune, inoltre, la cooperativa ha fatto tornare molti giovani e ha ridato vita alla terra. La questione cooperativa è oggi all'attenzione di tutte le forze politiche democratiche. Nella nostra regione non sono infatti tuttora stati ritardati il piano di sviluppo economico, articolato con piani di sviluppo di zona. La regione Lazio va sollecitata dal piano di sviluppo economico e bracciantile. Ritardi su questo problema accentuano l'esodo e il decadimento dell'agricoltura. Nel Piano di sviluppo economico deve affermarsi il principio della regionalizzazione delle politiche delle strutture produttive e di mercato; del pieno utilizzo delle risorse produttive; della creazione di un diverso assetto agricolo che si basi essenzialmente sull'azienda coltivatrice associata. Questa politica sarà terrena e concreta, deve essere attuata con le varie controparti. Il movimento cooperativo è impegnato a realizzare la più larga unità tra le masse contadine e bracciantili. In realtà, una nuova coscienza del proprio diritto al lavoro si va facendo strada sempre più nelle masse femminili: l'accresciuta scolarizzazione, il miglior livello civile e sociale raggiunto pur fra tante contraddizioni, le battaglie dei sindacati e delle forze politiche democratiche per la occupazione, per i salari, per le qualifiche, la battaglia per una nuova dignità nella famiglia e quella per gli asili nido, che hanno unito in modo significativo a Roma donne occupate e casalinghe, sono tappe di un processo che non può essere che irreversibile.

Ruolo del PCI

Un ruolo peculiare, per il successo di questa politica, spetta al nostro Partito. Sono infatti tuttora valide le linee enunciate nel documento del PCI approvato alla conferenza nazionale su « Associazionismo e cooperazione » nel 1971. Nella parte conclusiva di tale documento è detto: « Il Partito ad ogni livello deve dispiegare un suo autonomo impegno di elaborazione e di iniziativa politica e delle forze politiche - stante il carattere squisitamente politico della questione cooperativa - come di una forza economica e sociale di natura popolare. Tale forza è destinata oggi a contribuire in modo determinante alla costruzione di un'economia produttiva in senso antimonopolistico e fondata sulle riforme. In tal modo essa si porrà insieme alla parte privata dell'economia ed a quella pubblica, come la terza componente del sistema produttivo. Va detto con chiarezza che, una simile avanzata della cooperazione si inserisce nella battaglia per il rinnovamento della società italiana ed è in parte determinante della lotta per la svolta democratica nel nostro Paese. Franca Prisco Nando Agostinelli

L'esperienza passata e l'azione di oggi a Frosinone

Il Partito nelle fabbriche

Come si è affrontata la necessità di superare difficoltà ed incomprensioni - I primi risultati positivi - Le vicende del nuovo stabilimento della FIAT sorto a Cassino - Far leva sulle lotte unitarie - La politica delle alleanze e il ruolo delle assemblee elettive

Nelle fabbriche della provincia di Frosinone esistono condizioni nuove scaturite dallo sviluppo di processi contrari alla cui realizzazione noi comunisti abbiamo lavorato in prima fila. Negli anni passati è stata compiuta una grande opera che corrisponde a una situazione in cui partito e sindacato si confondevano tra loro, in un momento caratterizzato da una crisi offensiva democristiana. I militanti del Partito e della CGIL pagarono un prezzo terribile. Ignorare questo, come fa qualcuno quando parla dell'azione comunista in fabbrica, significa falsare la storia. Il Partito non ha trascurato le fabbriche anche se in talune circostanze ci sono stati ritardi ed errate valutazioni, difficoltà ed incomprensioni nell'affrontare quei processi che noi stessi avevamo messo in movimento. Oggi si è più fermamente acquisita la consapevolezza della necessità di un lavoro continuo verso le fabbriche che provochi il sorgere, al loro interno, di una forte organizzazione comunista. Stiamo in questo momento avanzando tra la classe operaia, come testimonia anche il nuovo stabilimento a Cassino ed Anagni, perché la nostra linea è stata ed è complessivamente giusta.

Ad Anagni si registrano continui successi nel reclutamento e si sono costituite le cellule del Partito nelle due più grandi aziende: la Videocolor (1200 dipendenti, produce cinecopi per TV a colori) e la CEAT (1300 dipendenti). Mentre la cellula della Ceat è stata costituita soltanto dieci giorni fa, quella della Videocolor ha già alcuni mesi di vita e quindi si può tentare di trarre un primo bilancio della sua attività.

successo e ci si è posti l'obiettivo del raddoppio degli iscritti. I compiti che si devono affrontare e risolvere sono dunque molti e di diversa natura. Il processo di sindacalizzazione è ancora molto debole ed il sindacato unitario organizzato soltanto 150 lavoratori. L'elezione del consiglio di fabbrica non ha dato risultati positivi poiché si sono dovute superare posizioni che contrastavano nettamente tale organismo al sindacato. Ma i comunisti contribuiranno al rafforzamento del consiglio, invertendo la tendenza che lo porta a funzionare quasi esclusivamente a livello di esecutivo, la qual cosa indebolisce il rapporto esecutivo-delegati e quello delegati-lavoratori e trascura il momento fondamentale rappresentato dall'assemblea dei delegati.

Occorre far leva sulle lotte unitarie di fabbrica perché la classe operaia sia la testa di un vasto movimento di alleanze che coinvolga strati sempre più ampi di popolo, rivolgendosi ai giovani e alle donne, ai lavoratori della città e della campagna, ai ceti intermedi, e costringendo al confronto tutte le forze politiche democratiche. Da ciò consegue la necessità di una lotta per affrontare in modo giusto i problemi della fabbrica ai sviluppi secondo piattaforme rivendicative dettate non da angusti interessi corporativi, ma costruite in modo che coincidano con l'obiettivo più generale di un diverso sviluppo economico e sociale della provincia di Frosinone e dell'intera regione. E' in questa direzione che si sta muovendo il movimento operaio della nostra provincia, che ha avuto appunto per la prima volta la capacità di stringere alleanze, di coinvolgere le assemblee elettive di tutta la zona che hanno preso posizione a favore delle rivendicazioni operaie, volte alla soluzione di problemi sociali che interessano l'intera collettività.

Edoardo Papetti



La FIAT di Cassino

Nella nostra regione poche operaie e supersfruttate

La condizione femminile

Qualifiche basse, occupazione precaria, continuo pericolo di licenziamento - Il grande esercito delle disoccupate - La falsa questione della libera scelta - Gli obiettivi che si pone il nostro Partito - Il diritto al lavoro primo passo verso la emancipazione

Uno dei fattori più indicativi del livello di sviluppo economico di un Paese è certamente la partecipazione delle donne all'attività produttiva; ed anche questo fattore non fa che confermare la particolare acutezza della crisi economica e sociale di Roma e del Lazio che deriva dalla sproporzionata fortissima esistente tra la ristrettezza delle basi produttive e l'incremento della popolazione. Infatti la percentuale dell'occupazione femminile nel Lazio è intorno al 14%, una delle più basse d'Italia.

Ma questo dato, già di per sé indicativo, non esprime che una parte della realtà del lavoro femminile nella regione, in modo più specifico, nella capitale del Paese e nella provincia. Una realtà nella quale la scarsità numerica delle occupate si intreccia con la qualità della occupazione: le poche migliaia di operaie sono, nella maggior parte dei casi, collocate nelle qualifiche più basse, assunte in industrie dalle prospettive precarie, in genere a basso salario e con il continuo pericolo di licenziamento. Nelle campagne sono le donne a compensare parzialmente l'abbandono dell'attività agricola da parte degli uomini, senza acquisire però questo né la dignità né i diritti di lavoratrice; quando invece sono lavoratrici dipendenti, cioè bracciantelle, sono per il 70% circa collocate nelle qualifiche di occasionali e occasionali vale a dire che non raggiungono il numero di ore necessario per godere dei diritti previdenziali.

Nella sola provincia di Roma le bracciantelle in questa condizione sono 14.221 su un totale di 18.183. Ma il massimo assorbimento di mano d'opera femminile si ha nel settore terziario (che a Roma raggiunge ben il 70% degli occupati) il quale comprende, come è noto, sia le attività commerciali, che i servizi, che il pubblico impiego: settore vasto, dunque, nel quale si va dal supersfruttamento delle giovanissime ragazze delle eleganti boutique del centro al part time imposto ad una parte delle commesse dei grandi magazzini fino all'apparente parità giuridica ed economica di cui godono le pubbliche dipendenti: sarebbe assai interessante approfondire quali sono le reali condizioni di lavoro, le reali possibilità di esplicazione delle capacità professionali nonché la « carriera » che sono assicurate alle impiegate dei ministeri e degli enti pubblici.

Ma per tentare anche solo di indicare a grandi linee la situazione del lavoro femminile non sappiamo quanti decine di migliaia siano le lavoratrici a domicilio né sappiamo quante siano le « dimissionarie » dei prodotti più diversi, sfruttate del sottosalaro e dal lavoro a cottimo, senza assistenza medica, né previdenza sociale, e tanto meno sappiamo quale sia il loro titolo di studio. Una sola cosa è certa: che hanno bisogno e volontà di lavorare. A questa necessità e a questa volontà la classe dirigente e le forze politiche che hanno governato non hanno saputo dare una risposta positiva, né a Roma né nel resto



Le Luciani durante l'occupazione

del Paese: dal 1960 al 1972 l'occupazione femminile in Italia è diminuita di un milione e centomila unità. In questa situazione è perlopiù fuori posto porre la questione del lavoro femminile in termini di « libera scelta » tra lavoro domestico ed extra-domestico, come ha sempre fatto la DC. La vera « scelta » obbligata che proprio la Democrazia Cristiana